

condividere la posizione rosminiana) l'azione non risulta limitata, né tanto meno preclusa; ma fenomenologicamente il discorso rimane aperto e attento alle varie modificazioni che si vengono ad operare nella storia.

Così, lo stesso discorso pedagogico non può essere staccato da quello filosofico, ma è necessaria una chiarificazione del significato dell'uomo per poter operare scelte circa l'azione educativa. Per Carcuro, Rosmini si configura come il precursore del « principio di globalizzazione », principio che, a detta del Nostro, trova nella gnoseologia del Roveretano il suo fondamento teoretico.

La convinzione che la filosofia cristiana sia fortemente unitaria, e che Rosmini sia uno dei suoi rappresentanti più illustri sta alla base del lavoro dello studioso, a cui non sfugge lo stretto rapporto fra il momento speculativo e quello pratico.

ANNA LUCIA MARAMOTTI

VITO CARCURO, *Estetica e arte in Antonio Rosmini*, Ed. Tresana, Napoli 1971. Un volume di pp. 119.

Le estetiche nei grandi sistemi filosofici sono consequenziali al pensiero teoretico di fondo: sono delle filosofie seconde, che trattano dell'oggetto d'arte nella prospettiva del significato della realtà assunto dai vari filosofi. L'oggetto d'arte viene fruito riferendolo a categorie più estensive dell'arte stessa. Ma, se il processo d'identificazione dell'arte fosse costituito solo da un rinvio ad un termine più ampio, l'estetica perderebbe irrimediabilmente la sua individualità.

Risulta così necessario, non solo immettere il problema dell'arte in una prospettiva teoretica, ma anche aver presente l'oggetto per individuarlo. Questo sembra essere stato chiaro a Rosmini che, mentre da una parte pone il problema dell'essenza del bello in termini d'oggettività e di rapporto con l'« essere », dall'altra sperimenta il « far arte », l'essere critico e, soprattutto, l'avere sensibilità artistica.

Questa duplice indagine viene ampiamente curata da Vito Carcuro, che in questo libro analizza la posizione del Roveretano. Il lavoro si articola in tre parti. La prima preoccupazione del critico è quella di chiarire la posizione filosofica di Rosmini. Due paragrafi sono, a questo proposito, chiarificatori: quello relativo al « valore e significato dell'idea dell'essere » e quello che tratta lo « sviluppo dell'essere ideale: il polimorfismo ». Dopo aver posto la distinzione fra essere ideale, essere reale ed essere morale, Carcuro conclude: « Quale rarità d'arte per cogliere nell'Essere, tramite i canali della grazia, la Verità che è Bene, la luce che è similitudine di Bello-Sublime!

E non è una *componente estetica* questa stupenda costruzione piramidale di Rosmini, in cui l'Essere visto e colto nella triplicità delle forme, in un dinamismo dialettico, diventa *alfa* ed *omega*, principio e fine d'ogni pensiero e d'ogni azione dell'uomo, assetato *naturaliter* di infinito, per la sua stessa ontologico-metafisica costituzione? » (p. 27).

La seconda parte traccia una panoramica dello « sviluppo storico delle idee estetiche ». La posizione rosminiana risulta a Carcuro ancorata alla tradizione e il critico così può esprimere la posizione del Roveretano circa il tema specifico del bello. « L'essere, (...) essendo noto in se stesso, è principio di conoscibilità, per l'intelligenza, è verità, legge morale in noi e quindi *bellezza*, degnissima di plauso e di approvazione » (p. 62). Non è però esaustiva una definizione del bello deducendolo dall'essere. Osserva il Carcuro che la bellezza ha una sua individualità, che Rosmini ha ricercato individuando gli « elementi e la natura del 'bello'. A questo proposito scrive: « La bellezza (...) risulta dalla unione degli elementi: verità, unità, pluralità, integrità, plauso mentale; ma l'uno, i più, il tutto devono essere colti simultaneamente: nella bellezza l'uno non si può dividere dai più ...perché separati non sarebbero più elementi di bellezza ». Così

dell'insieme delle parti si predica l'ordine e di ciascuna, la convenienza » (p. 66). Si è così giunti alla terza parte in cui il bello ancorato all'essere, assume una sua fisionomia. La teoria estetica del Roveretano si cala nell'esperienza di critico. Analizza il romanzo manzoniano ed esprime il suo parere. Manzoni lo affascina sia per il decoro della forma, sia per l'alto tema « cristiano » trattato. Ma c'è di più. Lo stesso Rosmini, in età giovanile, si era cimentato nel disegno. Pochi lavori, ma, a detta di Carcuero, degni di essere ricordati.

Così l'interesse del Roveretano si trova alla confluenza della propria sensibilità estetica con il significato del bello, mediato dall'intuizione dell'essere.

La teoria dell'« oggettività » del bello, che trova il suo fondamento nell'ontologia rosminiana, si arricchisce di una analisi fenomenologica attenta ai singoli oggetti d'arte. Questa è la tesi di Carcuero, che traccia il pensiero rosminiano con chiarezza e, soprattutto, tenendo conto della complessità degli interessi del Roveretano.

ANNA LUCIA MARAMOTTI

JOSEPH JUSZEZAK, *L'anthropologie de Hegel à travers la pensée moderne (Marx, Nietzsche, A. Kojève, E. Weil)*, Ed. Anthropos, Paris 1977. Un volume di pp. 257.

Fra i più recenti lavori su Hegel suscita un vivo interesse questo studio di Juszezak, in quanto richiama l'attenzione su un problema interpretativo tanto importante (se non decisivo) quanto arduo, che investe la filosofia di Hegel nel suo complesso: se e in che modo essa sia riconoscibile come una filosofia dell'uomo, come discorso razionale sull'essere umano.

Il saggio si divide in due parti. Nella prima, di carattere prevalentemente analitico, l'autore, dopo aver previamente indicato l'indirizzo metodologico della ricerca, ne individua l'ambito tematico con l'ausilio di parametri esegetici mutuati da due ben noti interpreti dell'opera di Hegel: A. Kojève e E. Weil; la seconda parte compendia gli sviluppi della prima, sintetizzando gli assunti di fondo dell'antropologia hegeliana e propone conclusivamente un'identificazione dello « spirito » come spirito essenzialmente « umano », unico ambito risolutivo dell'apparente assurdità del mondo e della storia.

L'indagine prende le mosse dalla semantizzazione del concetto di libertà come principio determinante dell'umano e ne ricerca il fondamento a partire dalla distinzione weiliana fra « linguaggio » e « logos »: il primo non è che l'espressione del singolo gesto dell'individuo umano, di per sé insufficiente per una comprensione verace della sua esistenza; il secondo è la ragione discorsiva, che invece adeguatamente la comprende *sub specie universalis* e in assoluta coerenza nelle sue oggettive e concrete dimensioni, superandone la naturale decettività. Logos e linguaggio non possono entrare in una relazione lineare ed omogenea, ma soggiacciono ad una necessaria alternativa: o il singolo linguaggio si lascia sussumere sotto l'orizzonte trascendentale della ragione e diventa perciò significante, oppure resta, nel suo autonomo ed immediato affermarsi, manifestazione irrazionale e violenta che implicitamente sopprime la ragione.

Ora questa struttura « logica » del linguaggio, la quale regola e costituisce categoricamente il comportamento espressivo dell'individuo, costituisce *simul* il fondamento trascendentale della libertà del soggetto umano. Egli è libero solo in quanto può consapevolmente decidere di trascendere le condizioni determinate del suo esserci naturale, superando l'automaticità e la ciclicità dei suoi impulsi animali; in tal senso la libertà è essenzialmente negatività, è « negatrice » di una determinazione data ed è determinante a sua volta. In questa sua specificità essa si afferma come attività qualitativamente antropogenica: solo in quanto potenzialmente « libero », l'individuo può farsi « uomo vivente nel mondo », trasformare il proprio divenire da puro dinamismo naturale in